

# Le incognite della liberazione



**IN VIA DI LIBERAZIONE**  
Desolazione in una chiesa cristiana profanata dall'Isis a Qaraqosh. Sopra e sotto, donne si reincontrano, cercano cibo e abbandonano i veli neri imposti dall'Isis nei campi per i profughi in fuga dai fronti di battaglia



testi e foto di **Ilaria Romano**  
e **Mauro Consilvio**

**Si combatte per liberare Mosul, terza città dell'Iraq, dal cappio nero dell'Isis. Reportage dal fronte. Dove la quotidianità di centinaia di migliaia di persone viene sottratta alla follia fondamentalista. Ma dove restano i timori per la pace. E rilevanti problemi sociali e ambientali**

**A**hmad è seduto davanti all'ingresso di una delle centinaia di tende del campo di Kahzr, uno dei più estesi spazi di accoglienza per gli sfollati che stanno lasciando Mosul, man mano che l'offensiva dell'esercito iracheno va avanti. Ha in mano uno specchio, e osserva il suo viso mentre il nipote finisce di raderlo; ha dovuto aspettare più di due anni per compiere un gesto che prima era un'abitudine quotidiana, e che poi con l'arrivo dello Stato Islamico è diventato qualcosa di proibito.

Insieme alla famiglia, Ahmad è scappato da Mosul all'inizio dell'offensiva. Ed è stato fortunato, dice, perché nella fuga sono rimasti uniti, e a nessuno è successo nulla. «Non avevamo più niente in città – racconta –, ma tentare di lasciarla significava comunque ri-

schiare la vita. Così abbiamo sperato nell'arrivo dei soldati e ci siamo detti che finalmente potevamo almeno provarci. Abbiamo trascorso due anni (da giugno 2014, data della conquista della terza città più popolosa dell'Iraq da parte dell'Isis, ndr) con acqua e cibo razionati, assurdi divieti e stipendi confiscati. Non è bello ritrovarsi in una tenda, ma siamo felici di essere liberi».

Anche Fatima, col marito e i tre bambini, è arrivata dal sobborgo di Gojiali non appena l'esercito iracheno lo ha liberato, anche perché durante i combattimenti la sua casa è stata colpita e danneggiata. «Non abbiamo più niente, ed è stato difficile sopravvivere per due anni. Non eravamo libere – rievoca – soprattutto noi donne: solo gli abiti neri erano ammessi. Controllavano se nelle famiglie tutti fossero attenti alle pratiche religiose. Ma poi

in moschea non ho mai visto nessuno di loro. Anche la religione è stata usata solo come propaganda».

## Quella religione non mi piaceva

In ogni tenda qui ci sono storie simili, anche se diverse fra loro: un lungo periodo di privazioni e paura, di inspiegabili norme da rispettare. E poi i bombardamenti, gli scontri a fuoco nei vicoli fra i soldati iracheni e i *dash*, la paura di essere usati come scudi umani, come successo ad Hammam Al Halil, villaggio a sud di Mosul.

La maggior parte dei bambini in età

scolare ha interrotto gli studi due anni fa. Qualcuno è andato avanti per un po', nei nuovi istituti gestiti dall'Isis, come Samira, una bambina di 9 anni: «All'inizio ho smesso di andare a scuola perché avevo paura, poi ci hanno convinto che potevamo continuare, ma non mi piaceva più – sintetizza –. Ogni giorno ci dicevano che i curdi, i cristiani e gli sciiti sono nostri nemici, e che dovevamo essere pronti a ucciderli. La maggior parte delle lezioni era di religione, e le classi erano diventate separate. Noi bambine in una stanza, i bambini nell'altra. Ci parlavano sempre della guerra e delle armi, o del Co-

**“ Ci dicevano che curdi, cristiani e sciiti sono nostri nemici, Ci parlavano sempre della guerra e delle armi, o del Corano. Io voglio diventare insegnante di Corano, ma non mi piaceva come lo spiegavano loro ”**

rano. A me piace la religione, voglio diventare insegnante di Corano, ma non mi piaceva come lo spiegavano loro».

La recinzione di rete metallica della parte più recente del campo, qui a Kahzr, si è riempita in un solo giorno di drappi neri, che per ore sono rimasti ad appassire al sole, finché qualcuno non li ha gettati via. Erano i niqab che le donne hanno tolto appena arrivate, al momento della perquisizione, e non hanno più indossato.

Molte persone fra gli sfollati hanno ritrovato familiari che non vedevano da due anni. Si sono riabbracciati nel parcheggio, in mezzo alla polvere, o nelle tende, e per la prima volta hanno pianto insieme per la gioia di avere ancora un futuro davanti, anche se incerto. Ali è arrivato qui con la moglie e i cinque bambini, e dopo appena tre giorni è stato raggiunto dal cognato. Dal 2014 parlavano al telefono di nascosto, al massimo una volta alla settimana, perché se fossero stati scoperti a usare il cellulare avrebbero rischiato pene severe, automaticamente sospettati di passare informazioni all'esterno. Quindi ogni telefonata doveva essere breve e sussurrata, ed era preceduta e seguita da momenti di grande paura.

## Impedire nuovi conflitti settari

La speranza di un futuro migliore è comunque legata alla soluzione di una crisi che all'orizzonte si profila più lunga e complicata di quanto sembri. Perché il problema vero non è liberare Mosul militarmente, ma impedire nuovi conflitti settari, e aiutare la gente a superare le reciproche diffidenze.

Il Kurdistan iracheno ha accolto prima i profughi siriani, poi gli sfollati interni, già dal 2014, ma c'è chi dice che oggi, con il numero di persone in fuga in queste settimane, sia impossibile garantire davvero la sicurezza di tutti. Fra gli sfollati infatti si teme che possa nascondersi qualche ex terrorista che fino a pochi giorni prima era nelle fila dell'Isis. Difficile stabilirlo, anche se quotidianamente accade che ci siano degli arresti per un documento sospetto. Non succede solo nei campi profughi. Quando l'esercito iracheno libera un villaggio o un sobborgo, può accadere che qualche civile venga fermato perché considerato un fiancheggiatore dello Stato Islamico. È accaduto anche nelle aree liberate dai peshmerga, i

combattenti di etnia curda, che hanno concluso la loro avanzata ad est di Mosul nella città di Bashiqa.

E poi c'è l'incognita delle milizie sciite, una variegata galassia di gruppi che attualmente conta 34 divisioni, e che un domani non lontano potrebbe rivendicare uno spazio importante nella gestione post-Isis, e nella spartizione del controllo del territorio.

«In trent'anni di vita non sono mai andato a Mosul, e la ragione è che non è mai stata una città sicura – taglia corto Sardar, giovane curdo di Erbil che lavora come traduttore e che fino a due anni fa faceva anche la guida turistica -. Questo paese non ha mai avuto pace, ben prima di *Daesh*. Dal 2003 Mosul è stata costantemente bersaglio dei terroristi, gli attentati non si contano nemmeno. Per questo non credo molto a un prossimo futuro di pace. Il Kurdistan è ancora una regione relativamente tranquilla, ma i problemi non mancano nemmeno qui, dalla corrente elettrica razionata alla crisi che ha bloccato gli investimenti».

### Le pecore fanno lana nera

La guerra ha fermato la crescita economica perché tutte le risorse sono state dirottate per la difesa, l'accoglienza dei profughi siriani prima e degli sfollati iracheni subito dopo, e



**SCAMPATI AL CALIFFO**  
Profughi si sistemano nel campo con i loro scarsi averi. Sotto, padre Jalal Jako e la sua chiesa a Qaraqosh

perché il petrolio è ancora una moneta di scambio fra il governo centrale e quello della regione autonoma. Il tutto con un'incognita ambientale che incombe, sempre più pressante.

Solo per fare un esempio, nella città

di Qayyara, circa 60 chilometri a sud di Mosul, ci sono ancora i pozzi di petrolio in fiamme, danneggiati dai *daesh* prima di perderne il controllo, nell'agosto scorso. I diecimila abitanti rimasti vivono sotto una coltre di fumo nero e denso, come se non facesse mai giorno. L'inquinamento lo si vede sulla pelle delle persone e sul manto delle pecore che pascolano.

L'acqua e il terreno, oltre all'aria sono sempre più compromessi. I soldati iracheni di stanza nella base locale ci scherzano su: «Le pecore faranno solo lana nera». Ma c'è poco da scherzare: i bambini che salutano i convogli dei soldati, facendo il segno di vittoria, hanno la pelle annerita dal petrolio, e dal giorno della "liberazione" non hanno più visto il sole.

## Parroci profughi, ma sempre pastori e i quattro pilastri dell'assistenza

**Nei due anni della dominazione Isis, l'azione della Chiesa cattolica nella Piana di Ninive si è rivelata un'imponente risposta umanitaria**

di Danilo Feliciangeli

«La nostra fede, presente in Iraq da due millenni, non può essere cancellata con un colpo di spugna. Il nostro impegno è creare le condizioni necessarie

perché le famiglie non vadano via, ma continuino ad abitare questa terra». Queste parole di monsignor Bashar Warda, pronunciate all'indomani dell'invasione dell'Isis nella Piana di Ninive, suonano oggi come una promessa

mantenuta. Nella sola diocesi di Erbil, il suo vescovo ha messo in piedi una vera e propria macchina umanitaria, capace oggi di offrire assistenza a più di 13 mila famiglie di sfollati dalla Piana di Ninive e da Mosul, per lo più cristiani, ma anche yazidi e musulmani.

Alloggi, cibo, assistenza sanitaria, educazione: sono i quattro pilastri su cui è stata costruita una risposta umanitaria imponente, che – insieme alla guida pastorale esercitata dai parroci



– ha permesso la sopravvivenza in condizioni dignitose, per più di due anni, a decine di migliaia di sfollati. Proprio i parroci sono stati la chiave di questa sfida vinta; i parroci che, anche loro vittime dell'Isis, sono dovuti scappare dalle proprie case. Non solo i sacerdoti non hanno abbandonato le loro comunità, ma si sono caricati la responsabilità dell'assistenza umanitaria, oltre che di quella pastorale. Hanno organizzato e gestito i campi

profughi, l'approvvigionamento e la distribuzione di cibo e acqua, l'organizzazione di attività educative e animative, prendendosi cura delle loro comunità, ricreate lontano dai luoghi di origine, ma comunque unite.

### Il sindaco dei mille container

Ciò che in Italia e in occidente, con fatica, viene gestito dai governi con professionisti esperti di protezione civile, in Kurdistan è stato affidato ai parroci.

Come padre Emmanuel, il "sindaco del campo dei mille container". Mille container per 1.200 famiglie, ad Ankawa, periferia cristiana di Erbil, capitale del Kurdistan iracheno. Padre Emmanuel è anche lui originario di Mosul; il vescovado, dove abitava, è stato trasformato dall'Isis in una fabbrica di veli per donne musulmane. Ma con una forza incredibile ha tenuto unita la sua comunità e ha messo in piedi questo enorme campo profughi, che ormai somiglia

### I CRISTIANI

**La deliberata volontà di distruggere non frena la speranza di tornare**

Le città cristiane di Qaraqosh, Karemlesh e Bartalla sono rimaste per due anni in mano allo Stato Islamico, e sono state liberate dall'esercito iracheno alla fine di ottobre, nel corso dell'avanzata verso Mosul.

Quasi tutti gli abitanti erano già fuggiti nel 2014, subito dopo la presa dei centri abitati, a parte qualche rara eccezione, come due donne di 75 e 77 anni che proprio a Qaraqosh sono riuscite a sopravvivere all'occupazione dei *daesh*. «Nel giro di poche ore sono entrati e nemmeno i peshmerga hanno potuto garantire la nostra sicurezza – racconta Karam, trentenne che oggi vive a Erbil con la famiglia -. Quella mattina hanno tirato un razzo che ha colpito la casa di fianco alla mia, uccidendo tre miei nipoti, non dimenticherò mai quei momenti».

Come lui oggi tanti cristiani sono stati accolti nel Kurdistan iracheno, e vivono soprattutto a Erbil, nel sobborgo cristiano di Ankawa. Alcuni di loro nel frattempo hanno rimesso in piedi un'attività, hanno trovato una casa, altri invece vivono ancora da sfollati. A due passi dalla Cittadella, nel cuore della capitale della regione curda, il proprietario di un centro commerciale ha messo a disposizione tre piani del suo stabile per accogliere chi non ha più una casa. Con loro vive anche padre Jalal Jako, uno dei sacerdoti costretti alla fuga dall'arrivo dei *daesh*. Due anni fa era scappato a piedi, all'alba, portandosi dietro quanti più libri sacri aveva potuto. Un mese fa è tornato nella sua Qaraqosh per la prima volta, e ha rivisto la sua chiesa devastata dalle fiamme e oltraggiata dalle scritte dell'Isis. Una condizione purtroppo comune a tutti i luoghi di culto cristiani, e non solo, con danni inestimabili al patrimonio artistico e culturale collettivo, oltre che umano.

Liberazione di una città non vuol dire poter riprendere in tempi brevi una vita normale. Vale soprattutto per chi ha perso casa e lavoro e non ha possibilità di investire nella ricostruzione dei propri spazi. «La speranza di tornare non si è spenta vedendo questa distruzione – osserva padre Jalal -, ma certo sarà difficile trovare i fondi necessari per ridare la vita alle nostre città. Qui c'è stata volontà di distruggere deliberata e gratuita, e i segni sono nei muri bruciati dalle fiamme. Ma anche nelle mine, che i *daesh* hanno lasciato negli edifici, allo scopo di fare del male anche dopo la loro disfatta».

Una città a maggioranza cristiana che invece si è salvata dall'Isis è Al Qosh, a nord di Mosul, non lontano da Duhok, dove, non a caso, è partita l'attività di coordinamento e addestramento delle milizie cristiane Npu, Nineveh Plain Protection Unit.

più a una piccola città. Ad Ashti col tempo sono sorti negozi, botteghe artigiane, bar e caffè, ma anche la scuola, un asilo. E ovviamente la chiesa.

La tragedia ha spinto la comunità cattolica in Kurdistan a guardare avanti, nonostante le difficoltà estreme del dover ricominciare da zero. Quindi oltre ai bisogni immediati si è guardato al futuro, che si fonda soprattutto sull'educazione. A Erbil la diocesi ha costruito tre scuole prefabbricate e persino un'università. «L'educazione permette di tramandare il passato, la nostra storia; aiuta a fare memoria. Inoltre la presenza nelle scuole cristiane dei sacerdoti e delle suore è un messaggio forte alle famiglie dei bambini; significa "Siamo qui, per voi, non andate via"», riepiloga monsignor Warda.

Ma non solo in città, non solo a Erbil, la chiesa si è messa in cammino per assistere un popolo colpito dalla tragedia. Anche nella diocesi di Duhok-Amadya, nei villaggi di montagna di Inshkle e Manghesh, dove ancora si parla l'aramaico, la lingua di Gesù. Dove non ci sono campi profughi, perché le famiglie hanno aperto le loro case per accogliere gli sfollati. E dove ogni sera, racconta padre Samir, «faccio il giro delle mie famiglie». Conosce tutti e aiuta tutti, padre Samir. E tutti lo rispettano e lo amano.

In tutta la regione la chiesa cattolica è presente; non solo tra le comunità di cristiani, anche nei campi profughi allestiti dal governo. Quanto a Caritas Iraq, sin dalle prime settimane ha fornito assistenza umanitaria, distribuendo generi di prima necessità e fornendo sostegno medico, arrivando ad aiutare decine di migliaia di persone.

### **Il contributo di Caritas Italiana**

L'azione della chiesa ha raccolto una solidarietà davvero universale: organizzazione umanitarie, associazioni, gruppi di volontari e chiese nazionali



**PRONTI A RICOMINCIARE**  
Distribuzione di cibo e (sotto) famiglie in attesa nel campo profughi di Kazher

di tutto il mondo sono corsi in aiuto della chiesa irachena. E delle chiese della regione che ospitano, nei paesi confinanti, gli iracheni profughi: è di fine novembre la notizia che la Conferenza episcopale italiana ha stanziato 2,2 milioni di euro per aiutare 8 mila famiglie di iracheni riparati in Giordania.

Anche Caritas Italiana ha dato un contributo importante, concentrando il suo impegno nel nord dell'Iraq su progetti di assistenza nelle diocesi di Erbil e Dohuk, attraverso un program-



ma di gemellaggi del valore di oltre un milione di euro, a favore di 13 mila famiglie di cristiani e yazidi.

Grazie al sostegno di Caritas Italiana è stato possibile garantire una corretta alimentazione giornaliera a migliaia di famiglie rifugiate; assicurare un alloggio alle famiglie yazide sfollate, grazie alla donazione di 150 case-containers; acquistare scuolabus. Nella parrocchia di Inshkle, Caritas Italiana ha contribuito a realizzare un centro socio-pastorale, per rispondere ai bisogni di una comunità che ha dovuto allargarsi per accogliere centinaia di famiglie.

Ma la sfida della chiesa irachena è solo all'inizio. L'emergenza, che sembrava sotto controllo, consolidata in una nuova quotidianità, fa di nuovo paura. La liberazione della Piana di Ninive e dei territori verso Mosul non solo ha creato una nuova massa di sfollati, morti e feriti, ma sta mostrando la tragedia che si è vissuta in quelle terre. La follia del Califfato del terrore ha infatti distrutto molto di quanto era stato costruito in millenni di storia e di civiltà. Villaggi e città, un tempo vivi, sono oggi macerie e desolazione.

Per l'antica, martoriata Ninive viene il tempo di una ricostruzione difficile: case, strutture economiche e sociali, chiese e centri pastorali, che la furia dell'Isis e la guerra per cacciarlo hanno distrutto. Ma la ricostruzione economica e sociale andrà accompagnata da quella politica e civile, per ricreare le condizioni di una convivenza pacifica, multietnica e multireligiosa, tra le varie anime che da sempre hanno convissuto tra Tigri ed Eufrate. Solo così la sfida lanciata dalla chiesa irachena, per il diritto di rimanere da uomini liberi nella propria terra, si potrà dire vinta. **IC**

**“ L'azione della chiesa ha coagulato una solidarietà universale. A favore di sfollati interni e dei profughi fuori dall'Iraq. A novembre la Cei ha stanziato 2,2 milioni di euro per 8 mila famiglie in Giordania ”**